

Ut unum sint!

25 anni di cammino ...

Maria Grazia Pennisi

articolo pubblicato in *Ecclesia Mater* LVII (2020) 38-46

Sono passati 25 anni dal giorno in cui il Papa San Giovanni Paolo II condivise con tutto il mondo il grido del suo cuore *Ut unum sint!* e, contemporaneamente, ha offerto percorsi nuovi e possibili di incontro fra i cristiani con quanto ha scritto in tutta la sua Enciclica *Ut unum sint*, promulgata il 25 maggio 1995. E ancor di più con quel numero 95 «*Tutto questo si deve però compiere sempre nella comunione. Quando la Chiesa cattolica afferma che la funzione del Vescovo di Roma risponde alla volontà di Cristo, essa non separa questa funzione dalla missione affidata all'insieme dei Vescovi, anch'essi "vicari e delegati di Cristo". Il Vescovo di Roma appartiene al loro "collegio" ed essi sono i suoi fratelli nel ministero. [...] la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, [...] di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova [...] è per il desiderio di obbedire veramente alla volontà di Cristo che io mi riconosco chiamato, come Vescovo di Roma, a esercitare tale ministero [...]. Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri*», ribadendo così che il primato del Vescovo di Roma non è fatto di maggior onore o potere rispetto agli altri ma di un *di più* di servizio per tutta l'*Oikumene* ed anche per tutto il popolo di Dio, cioè tutta l'umanità.

Da queste parole possiamo dire ha preso avvio una nuova tappa, una nuova stagione di ecumenismo e – se ci voltiamo ora a guardare indietro il percorso fatto in questi 25 anni – possiamo affermare che ogni passo trova qui la sua forza e la sua spinta anche se non vi è sempre direttamente ricollegabile. L'inverno ecumenico si scioglie man mano che si diffonde un calore nuovo di riconoscimento e stima reciproca ed a questo molto ha contribuito l'Enciclica papale.

Un primo germoglio – ignoto ai più poiché considerato di importanza solo locale – possiamo considerarlo la consacrazione *"a quattro mani"* del nuovo altare della Cattedrale di Gerace, in quella Calabria da sempre greca e passata a forza sotto il dominio della lingua latina (cioè di Roma!) agli albori del XVI secolo. Certo, l'idea era scaturita in precedenza, le trattative tra Mons. Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace, e il Metropolita Ortodosso (patriarcato di Costantinopoli) per l'Italia, Spiridione, per consacrare insieme il nuovo altare erano già avviate, ma arrivare a compiere quel gesto il 9 luglio 1995 a 45 giorni dalla firma dell'Enciclica non può non aver fatto pensare ad una ventata dello Spirito, all'avvio di una nuova Pentecoste. Ad un sigillo voluto apporre proprio per riprendere un cammino interrotto e ricominciare a riscoprirci fratelli, figli dello stesso Padre e per questo uniti e in dialogo, e non silenziosamente separati.

Da qui è iniziata tutta quella serie di colloqui e scambio di pensiero che hanno condotto la Chiesa Romana Cattolica e le Chiese Ortodosse ad incontrarsi a Ravenna prima ed a Chieti poi per definire un'idea comune sul ruolo del Primato di Pietro nel corso del primo millennio,

riscoprendone il senso, il valore, la funzione per poter vivere tra fratelli nell'unità. Qualcuno ha commentato che lungo il primo millennio la Chiesa era ancora unita: è vero, ma è anche vero che le cause che hanno condotto alla scissione del 1054 avevano radici molto antiche e profonde, culturali e storiche, germogliate nei secoli precedenti. Pertanto solo nella riscoperta del valore allora dato al primato si possono fondare le basi per un dialogo su tale ruolo nel secondo e ormai anche nel terzo millennio.

A Ravenna (ottobre 2007) si è parlato delle conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa e questo appuntamento già di per sé ha segnato una svolta importante. Per la prima volta, gli interlocutori ortodossi hanno riconosciuto un livello universale della Chiesa ed hanno ammesso che anche a questo livello esiste un *Protos*, un Primate, che può essere soltanto il Vescovo di Roma secondo la *taxis* della Chiesa antica. Nonostante le difficoltà che permangono, forte e legittima è la speranza che, con l'aiuto di Dio e grazie alla preghiera dei tanti fedeli, la Chiesa, dopo la divisione del secondo millennio, tornerà nel terzo a respirare con i suoi due polmoni.

Interessante, a questo proposito, la possibilità ipotizzata in questa occasione dal Patriarca di Mosca di studiare dei progetti pastorali comuni per i fedeli che vivono in quella regione: una fiammella di speranza accesa per alimentare l'impegno e la collaborazione reciproca.

La Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese ortodosse ha poi continuato a vedersi e, dopo Cipro, Vienna e Amman, si è incontrata a Chieti nel settembre 2016, compiendo un nuovo, importante passo con l'approvazione di un Documento intitolato "*Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa*".

La conclusione del *Documento di Chieti* consta di una duplice osservazione: «Per tutto il primo millennio, la Chiesa in Oriente e in Occidente fu unita nel preservare la fede apostolica, mantenere la successione apostolica dei vescovi, sviluppare strutture di sinodalità inscindibilmente legate al primato, e nella comprensione dell'autorità come servizio (*diakonia*) d'amore. Sebbene l'unità tra Oriente e Occidente sia a volte stata difficile e complessa, i vescovi di Oriente e Occidente erano consapevoli di appartenere alla Chiesa una» (n. 20). Questa comune constatazione apre ai necessari futuri sviluppi del dialogo: «Questa eredità comune di principi teologici, disposizioni canoniche e pratiche liturgiche del primo millennio rappresenta un punto di riferimento necessario e una potente fonte di ispirazione sia per i cattolici sia per gli ortodossi mentre cercano di curare la ferita della loro divisione all'inizio del terzo millennio. Sulla base di questa eredità comune, entrambi devono riflettere su come il primato, la sinodalità e l'interrelazione che esiste tra loro possono essere concepiti ed esercitati oggi e in futuro» (n. 21). Le prossime tappe del dialogo cattolico – ortodosso ci diranno se il modello del primo millennio potrà servire a realizzare la comunione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente nel terzo millennio.

All'*Ut unum sint*, al suo desiderio incalzante di unità, possiamo poi ricollegare altri passi del Vescovo di Roma, in un certo senso tutto il percorso ecumenico posteriore al 1995 e soprattutto quello ultimo di Papa Francesco, che ama presentarsi sempre come Vescovo di Roma e non come Sommo Pontefice. Lo abbiamo visto nel suo modo di atteggiarsi ed ascoltato nelle sue parole sia durante la sua visita a Lund, in Svezia, per i 500 anni della Riforma Luterana, sia a Ginevra per i 70 anni del Consiglio Ecumenico delle Chiese, *primus inter pares* ed ospite attento alle indicazioni dei *padroni di casa*.

Sono poi ormai vari anni che tra Chiesa di Roma e Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli si è stabilita una prassi di fraterna amicizia, con la visita del rappresentante Ortodosso a Roma per il 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo, e del rappresentante Cattolico il 30 novembre, festa di Sant'Andrea Apostolo, a Costantinopoli.

Lo scenario europeo inoltre è alquanto cambiato in questi 25 anni e la caduta del Muro di Berlino e dei regimi totalitari dell'Est Europa, aprendo le frontiere, ha incoraggiato l'afflusso dei nostri fratelli Ortodossi in Occidente alla ricerca di migliori condizioni di vita. Ciò ha favorito l'*ecumenismo della carità*, quell'instaurarsi cioè di relazioni fraterne fra le due Confessioni e l'impegno della Chiesa di Roma nell'aiutare il mantenimento e lo sviluppo della fede nei fratelli Ortodossi, concedendo loro numerosissimi luoghi di culto per poter celebrare la Divina Liturgia. Non c'è – è vero – un collegamento visibile fra questi eventi e l'Enciclica ma ... se non fosse ripreso il dialogo, l'accoglienza e la fraternità ne avrebbero certamente subito conseguenze negative.

Anche l'impegno personale di Papa Francesco e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo nel favorire sentieri di pace e di umanità verso ogni creatura umana, con la visita fatta insieme a Lesbo ai profughi siriani e di altri Paesi, lì ammassati in condizioni disumane, per portare loro un poco di solidarietà ed affetto della Chiesa di Cristo, l'unica Madre Chiesa di ogni creatura umana, anche se non ufficialmente collegati possiamo certo dire che trovano le loro radici in questo grido di fraternità richiamato dall'Enciclica. Nei confronti dell'aiuto ai profughi sono poi nati i *Corridoi umanitari*, in collaborazione fra Chiesa Cattolica (Comunità di S. Egidio e Caritas) e Chiese Evangeliche (Tavola Valdese-Methodista), manifestazione visibile di unità fra fratelli che possono anche manifestare diversamente l'espressione della loro fede ma si ritrovano insieme per seminare un di più di umanità ed amore verso i più poveri e vulnerabili.

L'amicizia fraterna tra Francesco e Bartolomeo è poi apparsa a tutto il mondo nell'impegno comune per la pace fra Israele e Stato Palestinese quando insieme hanno chiamato a Roma i due Premier Medio orientali per piantare insieme in Vaticano l'olivo della pace, ed anche in tutto l'operato comune per la salvaguardia del creato, per la cura amorevole della nostra Madre Terra. Così pure l'impegno di Francesco e del Primate Anglicano Welby per la pace in Sud Sudan, finalmente sancita proprio in questi giorni grazie alla mediazione della Comunità di S.Egidio.

Oltre al Patriarcato ecumenico in questi anni si è registrata pure la ripresa di rapporti sereni con la Chiesa Ortodossa Russa, lo scambio di doni e visite fraterne fino all'impensabile incontro del Patriarca Kirill con Papa Francesco a Cuba il 12 febbraio 2016, incontro su terreno neutro ma certamente fecondo di frutti futuri.

In occasione del venticinquesimo anniversario dell'Enciclica, la Pontificia università Angelicum ha organizzato una serie di incontri alla "*Cattedra Tillard*", tra i quali è stato alquanto interessante l'intervento del Pastore Olav Kykse Tveit, Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese: egli, parlando dell'Enciclica "*tra realtà e profezia*", l'ha ben inquadrata come strumento di unità *in fieri* e ha evidenziato il realismo del suo contenuto. "*Basata sulla realtà dei nostri tempi e sui risultati del dialogo ecumenico, l'enciclica invita i suoi lettori ad abbracciare e celebrare i progressi compiuti, a considerare onestamente le sfide da affrontare e a porre il ministero di Pietro per l'unità di la chiesa, non al di sopra, ma al centro dello sforzo ecumenico della Chiesa Cattolica Romana e dei suoi rapporti con le Chiese di altre tradizioni cristiane. Per molti, è ancora impossibile dire qualsiasi cosa che dia l'impressione che la chiesa sia sottoposta o debba render conto al Papa. Ma in modi diversi iniziative verso espressioni di responsabilità reciproca,*

e quindi anche iniziative comuni, possono essere un segno di riconoscimento del potenziale nel ruolo del vescovo di Roma per tutte le chiese”.

Ha poi messo in rilievo il gradimento verso di essa della Commissione “Fede e Costituzione” del Consiglio Ecumenico delle Chiese e di come in “Fede e Costituzione” ci sia preoccupati di rispondere alle richieste avanzate nel testo, affermando lo spirito positivo e lungimirante della Lettera.

Molto simpatico il racconto del Pastore Tveit della sua visita a Papa Benedetto XVI e del suo incontro a Ginevra con Francesco, colmo di significato allegorico del percorso che le Chiese stanno compiendo insieme per rendere sempre più concreta e visibile quell’unità che – poiché dono dello Spirito – già le anima e le pervade, dono gratuito del Padre alla cui consapevolezza molto hanno contribuito le parole dell’Enciclica *Ut unum sint*.

“Quando sono diventato segretario generale del WCC dieci anni fa, mi sono recato piuttosto presto a Roma per incontrare papa Benedetto XVI - nel dicembre 2010. Era ancora un’epoca in cui molti di coloro che erano coinvolti nei dialoghi dottrinali degli anni ‘70 e ‘80 erano in lutto per il rallentamento dei progressi e l’emergere di nuovi problemi. Ma c’erano anche molti segni di speranza riguardo al fatto che i cristiani fossero in grado di unirsi per affrontare le sfide critiche per il futuro dell’umanità e della creazione, camminando insieme sulla via della giustizia e della pace per le persone e la terra.

In quanto norvegese, [...] ho portato con me a Roma un paio di guanti caldi come uno dei miei doni per il pontefice. “L’inverno non è un problema”, gli dissi. “Il problema c’è solo se hai l’abbigliamento sbagliato. Questi guanti proteggono bene dal freddo. Quindi, in questo momento, in cui secondo alcune persone è calato un inverno ecumenico, i guanti sono simbolo della possibilità di andare avanti, nonostante le difficoltà”. Volevo sottolineare che anche se ci sono difficoltà, non devono diventare ostacoli al nostro viaggio comune.

Quasi otto anni più tardi, quando Papa Francesco visitò Ginevra il 21 giugno 2018, non parlò più dell’inverno, ma disse che non vedeva l’ora del “fiorire di una nuova primavera ecumenica”. Il motto per la sua visita era: “Camminare, pregare e lavorare insieme: un pellegrinaggio ecumenico”. Il WCC aveva invitato tutti i cristiani e le persone di buona volontà a unirsi a un pellegrinaggio di giustizia e pace nel messaggio della 10a Assemblea 2013 a Busan. Papa Francesco - in modo analogo - parlava dell’unità che cresce e si rinforza lungo la strada e della chiesa che deve uscire per le strade e camminare con la gente. Vi è stata una chiara convergenza e nuove iniziative condivise che abbiamo potuto celebrare e incoraggiare insieme. La conferenza congiunta del WCC e del Dicastero per lo sviluppo umano integrale su “Xenofobia, razzismo e populismo nazionalista”, più avanti nel settembre 2018 a Roma, è stato uno dei frutti della visita.

Un commentatore ha dichiarato: “Per i prossimi passi della stagione della primavera ecumenica, sembra che non siano necessari caldi guanti caldi, ma robuste scarpe da passeggio”. E in effetti, quando pensiamo al viaggio ecumenico nell’immagine di scalare una montagna, stiamo lasciando le foreste e facili percorsi alle spalle e ci stiamo addentrando nella parte più pietrosa e ripida del cammino mentre ci avviciniamo sempre più alla cima della montagna. Quindi, ci sono nuove sfide, ma c’è anche un chiaro impegno ad andare avanti insieme.

*Ritroviamo un senso di movimento. Non stiamo più pensando in modo statico all’unità della chiesa. L’obiettivo rimane “l’unità visibile in un’unica fede e un’unica comunione eucaristica, espressa nell’adorazione e nella vita comune in Cristo” (Costituzione WCC III), ma stiamo imparando ad amare il processo e capire che la koinonia deve crescere e approfondirsi lungo la strada insieme. L’unità che cerchiamo potrebbe anche essere il pellegrinaggio che stiamo vivendo insieme.” **

Con il Pastore Tveit possiamo concludere anche noi che ovunque ci siano cristiani disposti a mettere in discussione il loro modo conflittuale di essere, là l'ecumenismo vive e prospera. E Giovanni Paolo II ha senza dubbio messo in discussione il modo di effettuare il primato di Pietro, ed in tutta la sua Enciclica ha cercato di illustrare il meglio degli uni e degli altri affinché impariamo sempre di nuovo a *“coltivare la comunità anziché la concorrenza, a scegliere la solidarietà piuttosto che l'egotismo”* per rendere bella ed appetibile la Chiesa.

L'ecumenismo ha molto da offrire oggi ad un mondo sempre più disgregato. Come cristiani ecumenici siamo chiamati a camminare insieme nello spirito dell'*Ut unum sint*, guardando al bene, al positivo che ogni Chiesa semina nel deserto di un mondo assetato di fratellanza, comprensione, dialogo amore sincero, ed alimentando nei cuori l'azione di grazie, la speranza, la preghiera affinché l'unità visibile dei cristiani si manifesti sempre di più. Questa è la raccomandazione con cui San Giovanni Paolo II conclude la sua Enciclica, questa è la rotta e la bussola per il cammino futuro.

* Il testo dell'intervento del Pastore Tveit è riportato sul sito del WCC in inglese ed è stato liberamente tradotto